

mente meritevole nelle urgenze storiche in atto.

Ma le difficoltà di una simile impostazione, lasciando da parte quelle che riguardano aspetti di convenienza meramente contingente, riaffiorano qui, ancor più che in « *Uomo e valore* ». Si vorrebbe dire che i pregi ed i difetti dell'opera precedente si rispecchiano, accentuati, in questa nuova, proprio in ragione della maggior determinatezza del suo contenuto. Si tratta, infatti, dello stesso concetto della socialità, che sembra venga assunto dall'A. in funzione meramente polemica: facendo della concreta individualità il centro esclusivo di ogni valore, è inevitabile che l'esperienza sociale appaia come una possibilità di dispersione, un pericolo di conformismo passivo e insomma di limitazione e compressione delle autentiche energie individuali. L'accentuazione pessimistica del giudizio su le forme della vita sociale si spiega storicamente con gli errori e gli eccessi dell'esperienza contemporanea, soprattutto di quest'ultimo trentennio devastato da guerre e despotismi; ma sembra che l'A. abbia troppo facilmente ceduto alla tentazione di scambiare le forme decadenti con le condizioni stesse della socialità. Questo atteggiamento, come dicevamo, polemico del suo giudizio è bensì coerente con tutta la sua impostazione teorica, ispirata all'etica dell'individualismo: ma non può evitare, appunto come l'etica individualistica, l'accusa di una essenziale incomprendimento dei valori tipici della socialità.

Il punto saliente del contrasto fra l'individualismo e una concreta etica sociale è costituito, come è ovvio, dal riconoscimento o meno della necessità che, per il totale avvalorarsi della stessa persona, questa si considera una tappa indispensabile della qualificazione etica della persona, e diciamo pure dell'individualità, nel suo concreto costituirsi storico, e allora si ha un'etica sociale; ovvero all'esperienza sociale non si attribuisce questa dignità tipica e costitutiva del valore della persona, e si considera meramente strumentale ad un valore che è già dato tutto prima e indipendentemente da essa (l'individuo), e allora si ha l'etica individualistica. Ed è questo, appunto, il caso del nostro A.

Le osservazioni, peraltro molto perspicue, intorno all'interiorità dell'esperienza sociale, all'educazione politica come auto-educazione, alle responsabilità della cultu-

ra nella formazione di un sano costume politico, e via dicendo, di cui l'analisi del B. è riccamente ornata, costituiscono — senza dubbio — una eccellente premessa, su la quale non possono non trovarsi d'accordo quanti prospettano il problema sociale e politico in termini etici ossia di concreta spiritualità; ma l'accordo su la premessa non può estendersi, per le ragioni accennate, alla costruzione dottrinale che l'A. crede di dedurne. La difesa dell'individualità è per noi possibile e veramente feconda solo se impostata non fuori, ma entro il processo della concreta qualificazione sociale. Il dissenso non è dunque sul programma, che non esitiamo a condividere come provvido e addirittura urgente, ma su la tecnica della sua attuazione e, soprattutto, sul fondamento della dottrina etico-sociale che motiva codesta tecnica.

G. MARCHELLO.

Torino, Università.

CENTRE D'ETUDES SOCIOLOGIQUE, *Industrialisation et technocratie*. Un vol. di pagg. XIII, 214. Librairie Armand Colin, Paris, 1949.

In Francia esiste un Centro di Studi Sociologici che è sorto nel 1946 come branca del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica. E' assai difficile definire, in poche parole, l'oggetto delle ricerche di questa Istituzione, ma tuttavia se ne ha un'idea leggendo il rapporto del suo Amministratore Delegato Georges Gurvitch, professore alla Sorbona, e l'introduzione al presente volume scritta dal prof. Lucien Febvre del Collegio di Francia. Si propone, in sostanza, lo studio degli aspetti umani del lavoro, dell'officina, dell'industria, sia da un punto di vista individuale, sia da un punto di vista sociale e politico. Organizzare le cose e ridurre l'uomo a non essere che un elemento nel calcolo dei prezzi di costo, oppure assicurare all'uomo la pienezza di una vita in cui la macchina gli sia subordinata. Questo, in breve, il grande problema. Idee vaghe ed imprecise, ma che possono servire, fino ad un certo punto, per comprendere il tema dibattuto nella Prima Settimana Sociologica organizzata dal Centro e tenutasi a Parigi nel giugno del 1948, e di cui il presente volume raccoglie i rapporti e le discussioni.

Vennero esaminate, principalmente, le tesi avanzate da James Burnham nel suo libro *The Managerial Revolution* apparso

agli Stati Uniti nel 1940, tradotto in francese col significativo titolo « L'Ere des Organisateurs ». Secondo questo Autore, è inevitabile l'ascesa al potere di una classe di tecnici e di burocrati la quale sostituirebbe la vecchia classe politica incapace di risolvere i problemi sociali del nostro tempo. Secondo il Burnham l'avvento di una tecnocrazia sarebbe vivamente da augurarsi, disponendo essa delle « competenze » più varie per mettere ordine al caos contemporaneo nell'economia e nella finanza e per assicurare al mondo una lunga era di pace.

Tutti i partecipanti alla « Settimana » hanno convenuto sulla superficialità delle idee del Burnham, brillante giornalista, ma non pensatore e tanto meno profeta. (Egli si era, fra l'altro, avventurato in previsioni sulla vittoria militare di Hitler). Ma il giudizio dei partecipanti nei riguardi di una eventuale ascesa al potere di una nuova classe dirigente è stato, invece, alquanto discorde. Il prof. Gurvitch ne vede apertamente la possibilità e, nello stesso tempo, ne scorge il pericolo per le libertà democratiche. Egli sostiene che la società contemporanea presenta uno squilibrio tra il grado di tecnica raggiunto nelle varie branche dell'attività umana e la somma di garanzie che offrono le varie istituzioni politiche. Non esistono attualmente garanzie sufficienti che possano impedire la minaccia di un attentato alle libertà umane. Il rimedio dovrebbe consistere nel conferire ai lavoratori ed ai consumatori organizzati, poteri di controllo sui tecnici, dimodochè essi potessero venire revocati dalle loro cariche tutte le volte che cercassero di abusarne.

Viceversa, i proff. BETTELHEIM (*École Pratique des Hautes Études*) e HAROLD I. LASKI (*London School of Economics*) hanno sostenuto, nei loro rapporti, che non esiste il pericolo, denunciato dal Gurvitch, di una tecnocrazia. I tecno-burocrati, secondo loro, sono al servizio delle classi dominanti. Nei paesi dove vige il capitalismo organizzato essi servono agli interessi delle classi capitaliste, oppure agli interessi delle classi antagoniste come, ad esempio, i segretari dei sindacati operai. Nella Russia Sovietica i numerosi tecnici che colà esistono sono agli ordini della Centrale Comunista.

Questo il tema centrale di discussione. Ma dato il discreto numero e la qualità dei partecipanti: giuristi, economisti, sociologi, giornalisti, membri di Istituti va-

ri, la discussione si aperse ad argomenti disparati visti nei loro aspetti più differenti, sebbene connessi tutti ai temi della Tecnocrazia e dell'Industrializzazione. Il prof. Everett C. Hughes (Università di Chicago) riferì sui rapporti esistenti nell'interno di ogni organizzazione di lavoro negli Stati Uniti. Nell'interno di ogni officina esistono delle « linee di comunicazione e di sensibilità » ai gusti e alle opinioni; si può dire che si tratta di un processo spontaneo che funziona sia per, sia contro l'organizzazione formale e visibile ». Jean Fournastié (Conservateur National des Arts et Métiers) ha tenuto a precisare il concetto di progresso tecnico ed a studiarne le conseguenze economiche. Georges Friedman (Conservateur National des Arts et Métiers) ha messo in rilievo i pericoli di una civiltà tecnica, la cui umanizzazione è il più grave problema del nostro secolo. Il prof. Maurice Byé (Faculté de Droit, Paris) ha parlato dei rapporti fra potere economico e potere politico. Respingendo l'idea di una confusione dei due poteri come quella di una loro dissociazione essendo entrambe contrarie alla libertà o al benessere generale, egli ricerca una soluzione di sintesi nell'associazione dei due poteri. Ma il potere economico, come quarto potere, non esiste. Esso, in realtà, deve consistere in una funzione economica autonoma che non può ricevere autorità che dal Parlamento e dal Governo. André Varagnac (Conservateur des Museux Nationaux) mediante un parallelo con popoli dell'antichità preistorica, sostiene che nelle istituzioni contemporanee del capitalismo mancano quelle specificatamente formate per l'osservazione e la registrazione sociologica di quanto succede dopo l'emanazione di una legge, di un decreto o di una decisione di politica economica.

Le frasi umanitarie abbondano nel volume e non formano la sua caratteristica migliore. Ma vi sono pure dei pensieri veramente belli, come questo di Emanuel Mounier (*Revue l'Esprit*): « Le travail a un sens extrêmement profond pour tout l'ensemble des hommes et même pour ceux qui croient que l'homme n'est pas seulement une machine à produire de l'activité industrielle. Le travail est un exercice, une discipline de l'homme; il lui permet beaucoup plus que la productions des choses utilitaires, une sorte de conquête de la nature, une sorte d'intégration de la nature dans l'ensemble de la structure humaine ».

G. CARPANO